



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey

— 853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

Thema

— Soggetto: FF. Narrativa poliziesca e libri gialli

— Qualificatori: 3MR. XXI secolo, 2000-2100

ANTONIO FASANO

I DELITTI DELLA BELLA ADDORMENTATA



la Bussola



la Bussola



ISBN
979-12-5474-894-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 21 OTTOBRE 2026

INDICE

7	Prefazione
9	1. Avanguardie a Genazzano
21	2. Lettere dal futuro
31	3. Il Maestro Nicola Paganetti
39	4. Le avanguardie Brancaleone
45	5. Una tragica svolta
53	6. Nicola Paganetti e il PM Giulia Malnotti
61	7. Nuovi elementi e congetture
69	8. Nel laboratorio di liuteria.
79	9. Cuba, ottobre 2025
87	10. Una cena coi fiacchi
93	11. Una partitura difficile
101	12. Domande congelate
105	13. Uno strano testamento
111	14. Un esame molto particolare
119	15. La parata delle ipotesi
129	16. Archiviazione

133	17. Gara di furbizie
143	18. Etica e giustizia
153	19. Un'asta a Ginevra
161	Avvertenze sullo storico Stradivari <i>Bella addormentata</i>

PREFAZIONE

Non saprei dire quanto siano ancora popolari favole come *La Bella Addormentata nel Bosco*. A un certo punto la voglia di sognare dei bambini (e degli adulti) è stata catturata da cartoni, pupazzi e robottini giapponesi, così anche quel mondo è cambiato per sempre. Era un mondo più antico di quanto generalmente si crede. I celebri favolisti che hanno alimentato quel genere di letteratura, come Charles Perrault (1628-1703), Hans Christian Andersen (1805-1875) e i fratelli Jacob e Wilhelm Grimm (1785-1863 il primo, 1786-1859 il secondo), si ispirarono tutti a un personaggio di molto anteriore, che – almeno un tempo – veniva citato nei nostri libri scolastici, Giovan Battista Basile (1566-1632), dalla cui inesauribile fantasia nacque anche la storia della ragazza dormiente, ripresa appunto da Perrault (*La Belle au bois dormant*) e dai fratelli Grimm (*Dornröschen*, cioè Rosaspina).

In questo romanzo non faremo risvegliare l'avvenente e innocente creatura per farla delinquere. La *Bella Addormentata* di cui si parla è un celebre violino di Antonio

Stradivari intorno al quale si inventa una trama poliziesca dei nostri giorni, un po' truce e un po' rosa, proprio come nelle favole di cui si diceva.

Chi voglia sapere subito di più su quel prezioso violino può andare a leggersi le "Avvertenze" finali, dove viene riassunta la sua vera storia.

1. AVANGUARDIE A GENAZZANO

Lorenza Zucchi, cinquantasei anni, attivissima, raffinata, single e ancora piacente, si ritrovava davanti a una porta a vetri su cui era malamente appiccicato un foglio formato A4 con una scritta in grandi caratteri rossi: *“Ascolta il Futuro”*. Chiaramente il surrogato di una targa che il club così pretenziosamente intitolato non aveva mai acquistato, forse con l'intenzione di mostrare che lì certe esteriorità erano fuori luogo e dietro quel vetro – che da parecchio necessitava di una pulita – ordine e senso pratico non erano benvenuti. Ci era giunta poco dopo sette di sera, in leggero ritardo, affrettandosi infreddolita per le stradine di Genazzano, l'antico paese laziale graziosamente arroccato su una collina di tufo, dove esercitava con buon successo la professione di commercialista. Il posto che aveva raggiunto con un po' di affanno non si presentava certo in maniera accogliente e poi era una gelida giornata di febbraio, di quelle da rinchiudersi in casa e sentirsi protetti dalla furia degli elementi come un Neanderthal nella sua caverna. Invece

stava lì davanti a quel vetro impolverato perché l'aveva promesso alla sua amica Roberta, che quel circolo aveva contribuito a fondare quaranta o forse cinquanta anni prima insieme a un gruppetto di giovani sognatori; ragazzi decisi a portare i brividi delle avanguardie in una storica cittadina desiderosa solo di sonnecchiare sulle sue antiche glorie. E di brividi, quelli veri, ne sentiva lei ora, esposta a una tramontana che le sferzava il volto con dei granelli di neve. Granelli, sì, cioè ghiaccio, il preludio a una nevicata che le previsioni annunciavano eccezionale, come non s'era vista da anni. "Che tormento, anzi che tormenta – pensò – meglio ormai affrontare questo benedetto circolo! Io non ho mai voluto avere a che fare con questi spostati, ma Roberta ci teneva tanto all'evento di stasera e dice che verrà servita una cena speciale. Proprio stasera doveva ammalarsi! E io mi sono lasciata convincere a venire al posto suo per raccontarle ogni cosa". Aprì la porta con decisione, cercando di accantonare il pensiero che, stupidamente, aveva scelto delle scarpette eleganti e che con quelle avrebbe dovuto affrontare un ritorno problematico. La porta rispose con un rumore sgraziato, come se si destasse svogliatamente dal letargo nel quale tutto quell'ambiente pareva immerso, una sorta di sonno intellettuale, un ripostiglio ideologico nel quale giacevano anni di sterili idee, progetti di battaglie mai combattute. Certo quel rumore sgraziato, prontamente disciolto in un silenzio inaridito e stanco quanto l'ambiente che lo accoglieva, non suonava come un benvenuto, ma si adattava perfettamente all'idea sgangherata che di quel circolo si era fatta dai racconti di Roberta. Discorsi che mai aveva capito se fossero sognanti o deliranti, tanto che a volte si domandava se per caso non

fossero semplicemente scherzosi. Roberta le aveva detto che forse ci sarebbe stata qualche formalità all'ingresso, ma lì aveva trovato solo un bancone vuoto e una tenda di velluto verde piuttosto consunta e provvista – così le era parso – di una preoccupante carica batterica. Sul bancone c'erano dei fogli con un succinto programma. "Ah, allora c'è un programma – disse fra sé – non è tutta un'improvvisazione come pareva dalla descrizione di Roberta". Sì ma che programma: *Sabato 7 febbraio 2026 - Lettere dal futuro (Voce di Agostina Lamberti); Musiche per violino solo (Maestro Nicola Paganetti)*.

– Che scherzo è questo? – bofonchiò ad alta voce. – Nicola Paganetti sembra la parodia di Niccolò Paganini! Bah, cominciamo proprio male. Le lettere dal futuro, poi... In che cosa mi sono cacciata!

Si fece coraggio e, usando uno di quei fogli per non sporcarsi i suoi guanti nuovi di un offensivo colore albicocca, scostò la tenda. Alla sua vista si aprì uno stanzone, un antro ostile con la sua penombra cupa e un lieve sentore di muffa, dove erano pressati una decina di tavoli rotondi. Alcuni erano parzialmente occupati da persone che parevano ignorarsi a vicenda, mentre parecchie sedie vuote, forse da un tempo immemorabile, offrivano a quello spazio oscuro la loro desolazione. Eppure Lorenza sapeva di essere un poco in ritardo, perciò il pubblico doveva essere tutto lì. A quel punto cominciò a sperare che l'evento della serata fosse stato cancellato, così avrebbe potuto tornare a casa dal suo cane. Sempre, quando usciva lasciandolo solo, il cane Tobia, un bavoso bastardone dagli occhi dolcissimi, le rivolgeva uno sguardo di abissale tristezza che la facevano sentire l'essere più abietto del mondo e le stampavano nella mente il messaggio che

a casa c'era invece l'essere migliore del mondo in languida attesa di una carezza. Ma forse perfino tra quei sognatori del circolo c'era qualcuno che non si fidava del cibo del futuro e sarebbe venuto più tardi. Tuttavia di una cosa era certa: la promessa fatta a Roberta doveva mantenerla e, qualunque cosa l'aspettasse, l'avrebbe sopportata fino in fondo.

Si guardò meglio intorno per cercare qualche sintonia con l'ambiente. Posto davvero squallido, illuminato da tristissimi tubi al neon, qualcuno dei quali fuori uso. Beh, non poteva aspettarsi altro da un circolo di avanguardia, ficcato in un paese antico e carino, sì, ma tanto minuscolo come Genazzano, arrampicato per secoli su una collina di tufo e ormai dormiente sulle glorie di quando era una roccaforte dei Colonna o celebrava i natali di Giovanni Brancaleone. Tempi talmente andati che il nome di quel valoroso, uno dei tredici vincitori di Barletta nel 1503, era stato posto in eterno ridicolo dal celebre film di Monicelli, e anche se lì il personaggio mirabilmente interpretato da Vittorio Gassman era un immaginario Brancaleone da Norcia, soltanto i genazzanesi sapevano che l'imbranato condottiero del film non aveva nulla a che vedere con la loro gloria locale. Dei Colonna poi restava sì un imponente castello, ma i visitatori, per lo più gitanti romani della domenica, erano ben rari e più interessati alle trattorie caratteristiche che allietavano quella serena comunità. Tra quei cacciatori di cibo quanti sapevano che, pochi chilometri a sud, ad Anagni, nel 1303 il condottiero Giacomo "Sciarra" Colonna aveva schiaffeggiato Bonifacio VIII nella cattedrale? E probabilmente – dubitò Lorenza – nemmeno i frequentatori del pretenzioso circolo, assorbiti da un indefinibile

futuro, erano coscienti della ricchezza storica di quelle terre, oggi solcate dalla trafficatissima A1.

Per andare in quel club dove l'eleganza era quasi bandita, Lorenza non aveva rinunciato a mettersi un cappottino nero attillato che faceva risaltare sia la sua figura snella, sia i bei capelli biondi, sempre curatissimi, con delle venature scure, un tocco raffinato cui teneva moltissimo. "Alla mia età una donna deve valorizzare al meglio ciò che le resta di buono – soleva dire – anche a Genazzano, anzi soprattutto a Genazzano". Toltasi il grazioso soprabito, con un gesto automatico si aggiustò il lungo vestito di lana, constatando con un certo disappunto che il colore rosso scuro da lei molto amato risultava alquanto mortificato dalla misera illuminazione dell'ambiente. La parete in fondo allo stanzone, dipinta in un verde marcito, era aggredita da un lento cancro che la punteggiava di pustoline biancastre affioranti dalla mano di vernice che anni prima aveva preceduto quella verde. "Come fa Roberta a frequentare questo ambiente? – si domandò. – Povera Roberta, un po' scalcinata anche lei con le sue stantie illusioni culturali. Una vita piuttosto vuota la sua dal punto di vista affettivo, come del resto la mia, due donne mature, sole e con vari fallimenti alle spalle, come ce ne sono tante al giorno d'oggi. Già, la globalizzazione riguarda ormai anche la vita delle persone e a quanto pare non in maniera edificante, però noi ci guardiamo bene dal piangerci addosso. E comunque siamo molto diverse: io ho cercato di appoggiarmi alla cultura, quella esistente, voglio dire, non quella futuribile che insegue Roberta, e leggo, vado a Roma per qualche mostra e qualche concerto; lei invece vaga tra queste improbabili avanguardie che tentano di germogliare dall'ombra dei secoli, con l'inconfessata

illusione di incontrare un attempato genio di cui innamorarsi come una ragazzina. Io ho sempre rifiutato di seguirla perché è ben vero che il futuro viene dalle avanguardie, però si tratta di un processo che attraversa estenuanti tentativi e non si può chiedere a un cristiano di sopportarli in attesa di imbattersi nel genio innovatore che magari poi sarà scoperto postumo”.

In fondo stava bene a tutte e due non condividere l'esperienza di quel locale perché quella scelta era diventata in qualche maniera il simbolo del diverso modo che avevano di affrontare la vita, una vita che, gira e rigira, non lasciava poi molto tempo fuori dal lavoro – Lorenza commercialista e Roberta avvocato – nel quale si impegnavano con sufficienti soddisfazioni economiche.

Quella serata però, aveva garantito Roberta, sarebbe stata particolare e lei l'aspettava da tempo. Però si era beccata una bella influenza (quello dei vaccini era un altro argomento che divideva le due amiche) e allora aveva consegnato a Lorenza la sua tessera di socia del club *Ascolta il Futuro* e l'aveva pregata di assistere in sua vece allo spettacolo (se così poteva chiamarsi) offerto quella sera.

– Li ho avvertiti che sarebbe venuta la mia amica Lorenza Zucchi – le aveva detto. – Quando arrivi dovresti trovare un foglio di presenze (ma mica sempre si ricordano di metterlo). Se c'è, firma col tuo nome in corrispondenza del mio. Vedrai che sarà interessante e poi così potrai raccontarmi.

– Ma cosa mi aspetta? – aveva chiesto Lorenza visibilmente contrariata.

– No, ti prego, non ti dico nulla, altrimenti cominci a trovare delle scuse. Del resto non saprei nemmeno cosa dirti esattamente. Non ci sono mai dei programmi molto

precisi. Ci vai alle sette e ti danno anche da mangiare, e bene pure!

– Non sarà mica una di quelle cose... come si chiamano... *happening*?

– Uh, ma quella parola si usava nel secolo scorso. Dovresti aggiornarti!

– Insomma, hai capito che voglio dire: non è che a un certo punto mi ritrovo con un microfono in mano oppure vogliono che faccia delle capriole. In quel caso dovrei mettermi della mutande adeguate!

– Spiritosa, oppure non te le metti per niente, come faceva Kiki.

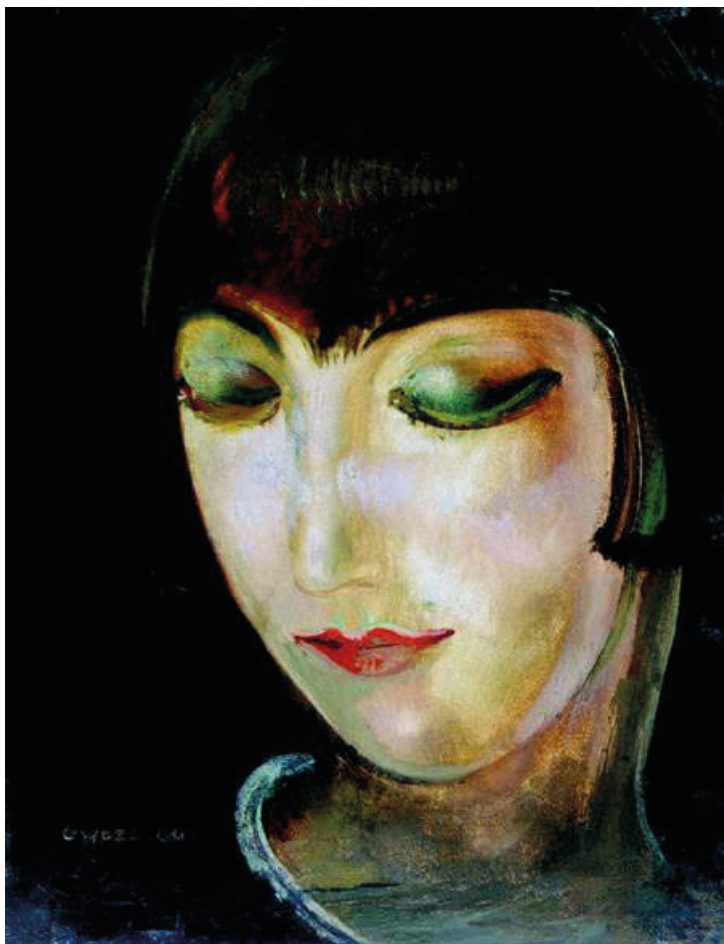
– Kiki chi?

– E tu saresti la donna più acculturata di Genazzano? Lo sai che era Man Ray?

– Sì, certo, un artista, un fotografo, ma faceva tante cose, un surrealista grande amico di Dalì. Insomma, uno di quegli svitati di genio che teneva banco a Montparnasse e che sarebbe molto piaciuto a te. Ma è morto quando noi eravamo bambine. Aspetta, ora mi ricordo che è famoso per una foto irriverente che fece molto rumore: *Le violon d'Ingres*. Una donna nella stessa posa di un famoso quadro di Ingres, con le "S" del violino dipinte sulla schiena.

– Giustissimo. E la modella nuda in quella foto era proprio Kiki. Vedi che come si esce dal campo ristretto dell'arte e si va nella vita vissuta ti perdi subito?

– Devo ammettere che quello che dici può avere un senso. E allora che sai di quella Kiki?



Gustaw Gwozdecki, *Kiky de Montparnasse* (1920), Coll. Priv.

– Beh, io non mi metto a studiare col tuo stesso impegno, però so che con Man Ray fecero una coppia scandalosa. Spesso nei locali che frequentava a un certo punto Kiki si esibiva in una verticale.

– Ah, ora capisco la storia delle mutande! Caspita che tempi!

– Ma, sai che ti dico, Lorenza? Che col tuo fisico tu potresti permettertelo.

– Per favore, Roberta. A parte la mia età che conosci bene perché è anche la tua, e a parte che se tentassi una verticale mi spezzerei in due, oggi mi prenderei una bella denuncia per atti osceni in luogo pubblico e tu, avvocato, sai anche a quanto verrei condannata.

– Non in quel Club. Sai, le avanguardie hanno bisogno di libertà per esprimersi.

– Dunque è quello che vai a fare in quel posto? Verticalizzi?

– Eh, magari avessi ancora la tua linea!

– Non buttarti giù, sei ancora piacente. Sarebbe magari meglio se avessi un po' meno l'aria da avvocato.

– Quanto a questo sono avvocato solo di giorno.

– Ah, avvocato di giorno e Kiki la notte! Una specie di Doctor Jackyll e Mister Hyde?

– Hai parecchio esagerato però sì, quando sono in quel Club mi sento un'altra persona; più libera e anche più felice. Magari farà lo stesso effetto anche a te.

– E chi ti ha detto che io ci andrò?

– Dai, meno storie, Lorenza! Questa è la mia tessera. Se qualcuno te la chiede la mostri e tutto andrà per il verso giusto. Potrai bene sacrificare un sabato sera per farmi questo piacere!

Come poteva negarle un favore che inoltre pareva abbordabile? Però che seccatura! E non c'era dubbio: l'impatto con quella sala era stato deprimente e restare lì costava un grande sforzo. La serata era organizzata come un apericena, un buffet ancora non visibile, seguito da qualcosa che si annunciava terribile.

Una signora che occupava da sola uno dei tavoli si alzò e le venne incontro. Un tipo piuttosto ordinario, forse sugli ottanta, manifestamente sovrappeso, vestita con un maglione verde su dei pantaloncini viola che la contenevano a fatica e con una capigliatura a caschetto di un penoso colore giallo paglierino.

– Sei Lorenza, vero? – le chiese senza sorridere.

– Sì – rispose lei con la medesima freddezza. – Non so se sono venuta troppo presto o troppo tardi.

– Qui ognuno viene quando gli pare. Ti ho riconosciuta subito, proprio come aveva detto Roberta: “la riconoscerai subito, di sicuro verrà tutta elegante”.

– Ah, ho sbagliato abbigliamento! – ammise Lorenza un po’ seccata.

– Ma no, qui ognuno si veste come gli pare.

– Però a nessuno gli viene in mente di vestirsi... come dire?

– Decentemente?

– Non volevo dire questo.

– Perciò l’ho detto io al posto tuo. Ma non preoccuparti, tanto lo sappiamo che non sei dei nostri e siccome non siamo un modello di ospitalità, della gente ce ne fregiamo abbastanza per non farci caso.

– Mai stata accolta più cordialmente in vita mia! – sorrise Lorenza, stavolta sinceramente divertita. – E tu come ti chiami?

– Io sono Palmira, la decana del circolo. Vieni, siediti al mio tavolo. Tra poco si mangia. Posa sul tavolo lì davanti il tuo cappotto griffato.

– Come proprio sul tavolo in prima fila? E se viene qualcuno?

– Non porti tanti problemi, ma è meglio che quel gioiellino d’atelier resti lontano dal cibo.

– Già, me l’aveva detto Roberta che è proprio questa la fase più importante della serata. Ma come funziona qui. Devo pagare?

– No, no, tu sei ospite. Qui funziona che ognuno porta qualcosa, se vuole, ma non è obbligatorio.

– Mi dispiace, Roberta non me l’ha detto. E poi io sono una pessima cuoca. Voi che cucinate, il cibo del futuro?

– Che dici? Non sai proprio niente di noi. Guardare avanti non vuol dire dimenticare quello che c’è di buono nelle tradizioni. Qui può arrivare un’amatriciana, una porchetta, uno scottadito, il nostro buffet è una vetrina della migliore cucina laziale! Poi, sì, a volte c’è qualche tentativo di innovazione, ma generalmente non ha successo.

– Oh, ecco delle parole sensate! E ho già l’acquilina in bocca!

– Guarda, guarda, stanno preparando. Il buffet...

Palmira aveva ragione. Lorenza si trovò di fronte uno spettacolo di sogno. Si munì di un piatto mentre alla spicciolata la Palmira la presentava ai pochi soci presenti. Tentando comunque di non esagerare poté gustare dei piatti tipici realizzati con arte, che da soli avrebbero comunque salvato la serata. Ora aveva fatto pace con quello strano posto ed era ben disposta a sopportare il resto.